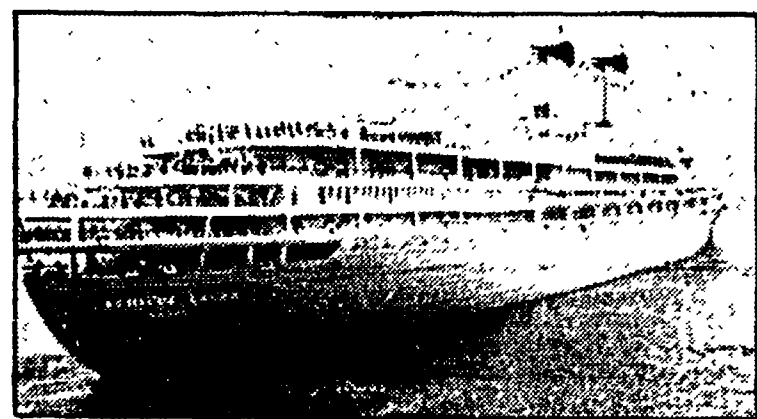


Mistero sulla sorte dei pirati



Spadolini attacca la politica verso il Medio Oriente

ROMA — A dispetto delle drammatiche valutazioni di Craxi, i repubblicani insistono a proclamare l'esistenza di un dissenso dentro la maggioranza sulla politica estera. «La divergenza c'è», dice il giornale del Pri. Anzi, solo il drammatico esplosione di una crisi grave con vite umane in pericolo ha tenuto in piedi «la solidarietà collegiale» dell'azione del governo. Ma ciò «è cosa ben diversa dalla comunanza di valutazione sulla politica mediorientale». Dettando ieri sera queste frasi alla «Voce repubblicana», Spadolini ha così smentito le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, nella conferenza stampa successiva alla liberazione degli ostaggi. Ferma la replica affidata da Palazzo Chigi all'«Avanti!»: il Pri avrà occasione per i chiarimenti nelle sedi responsabili. Intanto, l'alleato socialista lo invita seccamente a smetterla di condurre «una generica agitazione».

Il Pri contesta le radici della linea del governo De Mita invece appoggia

Per ora, la Dc sembra voler contrastare la polemica del Pri. Ieri, parlando alla Direzione del partito, De Mita ha difeso l'operato del ministro Andreotti e del governo, dando «una valutazione positiva per la posizione politica assunta, giudicata «coincidente con le linee tradizionali della nostra politica estera». De Mita, comunque, ha auspicato sulla vicenda del sequestro «una pacata riflessione». La contestazione del Pri (Giorgio La Malfa partirà per Israele, su invito di Tel Aviv) tocca due ordini paralleli: il giudizio sui responsabili dell'azione terroristica e l'indirizzo globale della politica italiana nell'area mediorientale. Sul primo punto, una nota della «Voce repubblicana» afferma che «i terroristi della nave appartenevano alla fazione filo-Arafat dell'Olp e non a quella filo-siriana, come sembrava in un primo momento». Ribaltando il convincimento espresso più volte da Andreotti, Spadolini sembra prendere così le distanze dal ringraziamento indirizzato ad Arafat per la sua mediazione. Piuttosto, secondo il ministro della Difesa, «il ruolo del capo dell'Olp nell'intera vicenda suscita interrogativi complessi e gravi. Mentre la liberazione degli ostaggi deriva dalla «linea di fermezza» che — è

scritto nella nota — «ha unito in primo luogo Italia e Stati Uniti», con la «collaborazione dei paesi arabi moderati ed anche, per la sua parte, di Israele». Qui, la nota repubblicana suona come un tentativo di correzione delle dichiarazioni di Craxi, che l'altro ieri non aveva indicato quello di Tel Aviv tra i governi rivelatisi «amici».

In una seconda nota della «Voce», il leader repubblicano trae poi il bilancio politico della vicenda. La «divergenza politica» consisterebbe innanzi tutto nel «valore che le forze politiche italiane assegnano alla presenza di Israele nella regione». Ed ancora, il dissenso riguarderebbe il ruolo degli Stati Uniti, la capacità di intervento dell'Europa, il punto cruciale della lotta al terrorismo e l'ambigua condotta dell'Olp su questo fondamentale tema.

E sull'Olp, Spadolini ritorna ancora nell'intervista all'«Espresso», riprendendo l'aspra polemica con Andreotti sui meriti della liberazione degli ostaggi. «Non credo che le aperture all'Olp — dice il ministro della Difesa — possano essere giustificate o concepite in funzione di attenuazione dei rischi del terrorismo. Dovremmo piuttosto seguire una valutazione politica e renderci conto come sia necessario assicurare un domani alla patria palestinese accanto alla sicurezza garantita di Israele». Spadolini, infine, nega la possibilità di una «mediazione italiana al di fuori di un accordo tra Europa e Usa».

Intanto, anche dai microfoni della catena televisiva statunitense «Abc», lo stesso Andreotti replica indirettamente alle contestazioni. Obiettivo del governo è stato «isolare i direttori da tutto il mondo arabo e palestinese», e grazie a questo isolamento si è arrivati (tramite l'Olp e l'Egitto) a convincere i sequestratori.

Marco Sappino

□ A Porto Said ricostruite le drammatiche ore passate sulla Achille Lauro: i turisti radunati nel salone, tra bombe a mano pronte ad esplodere e taniche di benzina

□ Una passeggera è rimasta chiusa per 66 ore nella toilette per sfuggire ai pirati - A sera la nave è ripartita per Israele dove riprenderà la crociera

I crocieristi salutano dal ponte della «Achille Lauro» a Port Said



Terrorizzati e maltrattati Sulla nave un inferno, sparavano alla cieca Sempre un'arma puntata sul comandante

Del nostro inviato

PORTO SAID — È stato un inferno, un autentico inferno del quale l'assassinio a sangue freddo di Leon Klinghoffer, un anziano ebreo americano costretto da una serie di attacchi cardiaci su una sedia a rotelle, ha rappresentato il momento più atroce. Sparatorie alla cieca, maltrattamenti, terrorismo psicologico: questo è ciò che i passeggeri della «Achille Lauro» hanno dovuto subire durante il sequestro del transatlantico e l'angoscioso peregrinare nelle acque del Mediterraneo. È stato solo ieri, con l'ingresso della nave a Porto Said nelle prime ore della mattina (è poi ripartita alla svelta di Ashod in Israele a tarda sera, per riprendere

la crociera) ed il contatto diretto stabilito dalle autorità italiane con il comandante e con quanti erano a bordo, che la verità è venuta fuori in tutte le sue drammatiche dimensioni. Klinghoffer, come si è detto, è stato ucciso a freddo, con un solo colpo d'arma da fuoco alla testa, sotto gli occhi atterriti della moglie, la signora Marilyn, che abbiamo visto ieri mattina scendere dalla nave: una donna minuta, con il viso stravolto, l'espressione quasi trasognata, tenuta sotto braccio da due persone che praticamente la sorreggevano. Inchiodato sulla sedia a rotelle, l'uomo non aveva nessuna possibilità di fuggire, di tentare una qualsiasi e sia pur

disperata reazione. Si era imbarcato sulla «Achille Lauro» proprio per il suo stato di cardiopatico, doveva essere una crociera «curativa»; ed è stato invece l'appuntamento con un destino tanto tragico quanto assurdo. Del suo corpo nessuna traccia: è stato clinicamente scaraventato a mare.

L'interrogativo angoscioso che nasce spontaneo è perché è stato ucciso proprio lui, e lui solo. La risposta più plausibile è quella che ha dato l'ambasciatore Migliuolo quando è sceso dalla nave: per fare pressione sull'equipaggio e sui passeggeri, per terrorizzare la gente e ottenere così quello che chiedevano. In effetti i morti avrebbero potuto essere di più: una turista tedesca stava per fare la stessa fine, i terroristi erano già pronti a spararle, sempre a largo di Tartus, in quello che è stato uno dei momenti più aspri della drammatica vicenda; l'ha salvata in extremis l'energico intervento del comandante della nave seguito da un improvviso, e provvidenziale, ripensamento del capo del commando, il sedicente «comandante Oman».

Momenti di ansia si sono vissuti, la scorsa notte, anche per un'altra turista, un'austriana di oltre 60 anni che risultava mancante all'appello, l'unica oltre l'americano ucciso. Si è temuto per un po' che fosse stata anche lei gettata in mare. Inve-

ce era riuscita a mettersi fortunosamente in salvo: nel momento in cui i terroristi sono impadroniti della nave, aveva potuto nascondersi in una toilette, o in un minuscolo sgabuzzino: è rimasta rinchiusa lì dentro, temendo di essere scoperta, per 66 angosciose, lunghissime ore, senza mangiare, fino a molte ore dopo che i terroristi avevano lasciato la nave.

Ieri la «Achille Lauro» era ormeggiata in un bacino di Porto Said a pochi metri dalla banchina, con i suoi grandi fumalotti dipinti di azzurro, assediata da un vero esercito di fotografi e teleoperatori, oltre che di giornalisti, ma almeno fino a sera rigorosamente inaccessibile per tutti. A bordo c'erano un generale e un magistrato egiziani che conducevano l'inchiesta disposta dal governo del Cairo e il console d'Italia che assisteva all'interrogatorio del comandante. Oltre a loro, erano potuti salire solo gli ambasciatori dei paesi interessati, alcuni congiunti di passeggeri e una équipe di tre medici americani, che si sono affiancati ai medici italiani già a bordo, per assistere i passeggeri. Questi erano tutti molto provati, e non meno provati sono i membri dell'equipaggio che sono stati svegli e impegnati a garantire la funzionalità della nave.

Secondo il racconto che il comandante ha fatto all'ambasciatore Migliuolo, tutto è

cominciato improvvisamente intorno alle 14 di lunedì, quando i quattro terroristi hanno fatto irruzione in pianca comando, armati di fucili mitragliatori e bombe a mano. Sparando in aria hanno bloccato tutti i presenti, si sono impadroniti della sala radio. Da quel momento il comandante ha avuto praticamente sempre un'arma puntata alla schiena.

Subito dopo è toccato al passeggeri. I terroristi si sono precipitati nei vari ponti della nave, sparando all'improvviso e chiudendo i passeggeri nelle loro cabine. E più volte hanno sparato anche durante la navigazione. «Su quella nave — ha detto Migliuolo — sono stati sparati centinaia di colpi». Ne danno testimonianza i segni dei proiettili che marciano le pareti e le strutture un po' dovunque. Un marinaio italiano è anche rimasto leggermente ferito da una scheggia sollevata da un proiettile. Dappertutto, rinchiusi, come si è detto, nelle cabine, i passeggeri sono stati poi riuniti a gruppi nel grande salone. Sono stati maltrattati, terrorizzati psicologicamente, soprattutto i cittadini americani e britannici. Vicino ai gruppi di terroristi si sono visti anche il petrolio minacciando di dar fuoco, oppure costringevano alcuni passeggeri a mettersi in circolo e deponerli in mezzo a loro bombe a mano senza la sicura. Que-

sto spiega in parte come abbiano potuto in quattro impadronirsi di un'intera nave, con più di 400 persone.

Con il loro comportamento sin dall'inizio hanno cercato di terrorizzare, correndo qua e là e sparando all'impazzita hanno tentato anche di far credere di essere più numerosi, addirittura una ventina. Erano tutti giovani, vestiti in modo normale. Parlavano inglese, almeno uno si è espresso anche in uno stentato italiano. Oltre alle bombe a mano, non avevano esplosivi (dopo l'ingresso della nave in porto e prima che salissero a bordo gli ambasciatori, una unità di specialisti egiziani ha effettuato un'accurata ispezione senza trovare nulla). Essi stessi hanno dichiarato, al comandante, di essere saliti a bordo a Genova.

La trattativa per il rilascio della nave (dopo il ritorno al largo della costa egiziana) si è svolta tutta via radio, salvo che nella ultimissima fase, quando due esponenti dell'Olp — Abu Khaled e Zohdi El Kebra — si sono accostati a bordo di un rimorchiatore ed hanno parlato con il comandante. Quando sono scesi dalla nave, i quattro terroristi indossavano «galabie» (la veste tradizionale araba) bianche e tenevano assicuramente le mani con le dita a V, in segno di vittoria. Da quel momento, le loro tracce si sono perse nel nulla.

Giancarlo Lanutti



Marilyn Klinghoffer, la moglie del turista statunitense ucciso dai terroristi, mentre lascia la nave a Port Said

Tre inchieste A Genova la più importante

Verranno interrogati tutti i passeggeri e spiccati gli ordini di cattura per i terroristi

Dalla nostra redazione GENOVA — Settecento testimonianze da raccogliere e quattro ordini di cattura internazionali da spiccare. Il lavoro che si accinge ad affrontare il sostituto procuratore della Repubblica di Genova Luigi Carli si presenta imponente e impegnativo. Ed è giusto che sia così, perché si tratta dell'inchiesta formalmente avviata dalla magistratura genovese sul sequestro dell'«Achille Lauro», iniziativa giudiziaria basata sull'ipotesi — ma ormai si può tranquillamente parlare di «convincimento» — che il commando terroristico sia salito a bordo il 3 ottobre scorso a Genova, capolinea della crociera, radicato qui il primo anello della catena di reati che si sarebbero consumati in seguito. I magistrati non si sono invece espressi sulle possibilità di un'inchiesta su chi ha effettuato i controlli doganali nell'area portuale.

Le settecento testimonianze saranno quelle dell'equipaggio e dei crocieristi, attesi per il rientro nello scalo ligure lunedì prossimo. Per gli ordini di cattura, invece, e le relative richieste di estradizione, passerà certamente qualche giorno di più; bisognerà prima attendere — si fa notare in procura — l'identificazione dei terroristi che

forniti dalla compagnia di navigazione, per la cabina 82 (che avrebbe ospitato i 4 terroristi) c'erano cinque prenotazioni, una — a nome di tale Istvan Sabo, 20 anni, cittadino jugoslavo — cancellata all'ultimo momento. Forse perché il quinto «crocierista» era stato arrestato sotto l'identità di Zeinab e prima che potesse assumere quella di Sabo? Fessuno al momento può escluderlo, ma ci sono delle complicazioni.

Un'altra pista, infatti, battuta con attenzione dagli inquirenti, riguarda un misterioso nordafricano, forse un egiziano, che entra nella storia con il ruolo di intermediario fra i presunti terroristi e l'agenzia di viaggio e che avrebbe lasciato una traccia presso lo sportello del cambio di un'agenzia bancaria genovese; egli aveva prenotato i posti nella cabina 82, egli aveva poi ritirato e pagato i biglietti; proprio al momento di pagare (e questo circa un mese fa) sembra avesse tentato di disdire la prenotazione per Sabo, dichiarandolo malato. Una circostanza che smentirebbe l'equazione Sabo-Zeinab, in quanto il fermo del giovane da parte della Guardia di Finanza è di molti mesi posteriore al tentativo del malato di cancellare la prenotazione Sabo.

Ma non solo a Genova si indaga. Un'inchiesta si svolge a Napoli per verificare l'ipotesi che armi e esplosivo siano stati imbarcati sulla nave proprio durante la sosta nello scalo partenopeo. In quelle ore è salito a bordo un gran numero di persone, visitatori, familiari di marinai. A Napoli procurarsi armi non è davvero un problema. Gli inquirenti ricordano che, secondo alcuni pentiti di camorra, Raffaele Cutolo acquistò tempo fa dal Medio Oriente una partita di micidiali mitra Mk 40. Un'inchiesta è aperta anche a Roma: tra le ipotesi c'è che la base operativa dei terroristi fosse nella capitale.

Rossella Michienzi

A Roma ieri processo a due terroristi Farl

ROMA — «Non appartengo alle Frazioni armate rivoluzionarie libanesi, non ho mai fatto attività politica in Italia e nemmeno imprese di terrorismo». Così si è difesa, alternando lingua araba ed italiano, Josephine Abd Sarkis, processata ieri mattina a Roma insieme a Mohammed El Mansouri, già condannato insieme a lei a Trieste per l'importazione di 20 chili d'esplosivo. El Mansouri, se questo è il suo vero nome, è stato ancora meno loquace della Abd. «Lei si ritiene innocente o colpevole per l'accusa di banda armata che le viene messa?», gli ha chiesto il presidente Francesco Amato. «Innocente», ha risposto El Mansouri. Poi s'è rifiutato di rispondere ad altre domande.

Del nostro inviato

TEL AVIV — A diecimila metri di altezza il Dc-9 dell'Alitalia insegue la coda del jumbo che lo precede di appena dieci minuti. La rotta è la stessa per entrambi. L'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. A bordo del due c'è un piccolo manipolo di cronisti spia le emozioni di 545 crocieristi della «Achille Lauro», protagonisti di un incredibile rendez-vous con i loro compagni di crociera rimasti a bordo della nave: un lungo estenuante inseguimento per riabbracciarsi, condotto attraverso cieli e mari, porti e aeroporti.

Rimasto a terra a Port Said, di ritorno da una escursione al Cairo, il gruppo si era ritrovato all'improvviso senza più nave, senza più parenti e amici, senza più un soldo: tutto era nelle mani di un commando palestinese composto da soli quattro ragazzi: erano così rientrati tutti a Roma provenienti dal Cairo, ma al momento dell'atterraggio la notizia via radio: i dirottatori si sono arresi; appalessi fragorosi e molte lacrime plevavano salutate. E, poco dopo, un'altra notizia, incredibile, come del resto incredibile è l'intera vicenda del sequestro della «Achille»: la crociera riprende dal porto israeliano di Ashdod. Su 613 persone, 545

hanno deciso di tornare indietro, per imbarcarsi nuovamente.

A bordo del Dc-9 che si porta a Tel Aviv regna una atmosfera di attesa, di attesa, di attesa. E dove un uomo è stato ucciso? E perché lo devo finire questa crociera — dice Adriana Carbone, 40 anni, peruviana, imbarcata sulla «Achille» con il figlio Jorge, quindicenne — devo farlo per vincere la paura che altrimenti mi impedirebbe di affrontare qualsiasi altro viaggio in vita mia. Farò festa a bordo. Voglio ballare e bere champagne. La vita deve sfuggire alla morte. Non è solo una frase fatta. Lì un uomo è morto davvero. «Lo so, nel gruppo dei miei amici latino-americani ne abbiamo discusso a lungo. E abbiamo deciso che vogliamo restare ancora qualche giorno insieme come fossimo una grande famiglia. Non si fa così in tutto il mondo per superare i brutti momenti?».

Altri la pensano come Adriana Carbone. Ma non tutti. Ines Zambelli, 60 anni, e sua nipote

Marie Eugenia Grulli, 40 anni, ad esempio, non sono di questo avviso. E lo dicono tutto di un fiato: «Torniamo a bordo per prendere i bagagli, soldi e documenti. Veniamo da un paesino vicino Bologna, siamo gente semplice, sa? una cosa così ci spaventa. Questa crociera l'avevamo vinta rispondendo al quiz «Ok, il prezzo è giusto». Ora non pensiamo che a tornare a casa», dice Ines Zambelli. E Marie Eugenia: «Non mi sembra però neanche adesso di essere trovati in una situazione del genere, noi, due povere campionesse... Ma dica, non sarà pericoloso restare una notte a Tel Aviv?».

Atterriamo. L'organizzazione approntata dalla flotta Lauro è impeccabile. Superiamo i controlli e ci trasferiamo a bordo di dodici autobus diretti verso l'Hotel Hilton, dove passeremo la notte in attesa di trasferirci all'indomani domattina al porto di Ashdod, per imbarcarci. All'uscita dell'aeroporto una piccola folla di israeliani ci applaude ed alcuni scuotono la testa come a dire: «Ma guarda tu che razza di cose vanno a succedere». A bordo del nostro pullman l'autista fa lo spiritoso facendo lo slalom sui marciapiedi. La gente ora sembra nuovamente allegra. «Welcome in Israel», gracchia la sua voce dal microfono. Applausi e via. Ma

riaffiorano paure e disagi lungo il percorso che ci separa dall'albergo. «Siamo stati trattati come pezzi da piedi, come cittadini di quarta serie — dice l'odontoiatra Teresa Squillari — non mi riferisco ai dirigenti della «Lauro», che sono stati davvero splendidi, ma alle nostre autorità: gli stranieri avevano l'assistenza delle ambasciate, le loro famiglie erano state informate tutte e in tempo, avevano sempre notizie fresche e giornali. «È vero — le fa eco l'architetto torinese Rosa Gatti — dovevamo elemosinare notizie dai tedeschi e dagli austriaci».

In un angolo si tengono per mano, tenerissimi, Bruno Veggia, 35 anni e Daniela Cappellano, di 31. A bordo dell'«Achille» sono i loro due bambini, Fabrizio e Valentina, di 5 e 4 anni. Sono rimasti con la nonna Stella. «Avevamo prenotato tutte le escursioni con loro — dice Daniela — ma non quella del Cairo, perché era troppo stancante per due bambini stari fuori dalla mattina alle 8 fino alle 23. E invece...».

Franco Di Mare

«Ho voglia di ballare e di bere champagne»

Sull'aereo che riporta verso la nave i turisti che riprendono la crociera - «Tanta paura, ora vogliamo dimenticare» - Ma c'è anche chi torna per incontrare i parenti